

# Atlante della letteratura italiana

A cura di Sergio Luzzatto e Gabriele Pedullà

Volume terzo

Dal Romanticismo a oggi

A cura di Domenico Scarpa



Giulio Einaudi editore

Milano, gennaio 1816

## Povera Italia

SULLA «BIBLIOTECA ITALIANA» ESCE L'ARTICOLO DI MADAME DE STAËL CHE INNESCA IL DIBATTITO FRA CLASSICI E ROMANTICI. INTERVENTI CONCORDI E IN DISACCORDO: L'IMMAGINE DELL'ITALIA, UNA BELLA DONNA SVENTURATA. ALLEGORIA FEMMINILE DELLA NAZIONE E VIRILITÀ DELLA SOCIETÀ LETTERARIA



Nel gennaio 1816, la vulcanica celebrità conosciuta in lungo e in largo per l'Europa sotto il nome di Madame de Staël fece irruzione nel quieto giardino della letteratura italiana con una bomba in mano. Una bomba carta, di sole dieci pagine, che per detonatore aveva tali poche e schiette parole:

Quando i letterati d'un paese si vedono cader tutti e sovente nella repetizione delle stesse immagini, degli stessi concetti, de' modi medesimi; segno è manifesto che le fantasie impoveriscono, le lettere isteriliscono: a rifornire non ci è migliore compenso che tradurre da' poeti d'altre nazioni.

Apriti cielo. L'articolo, che s'intitolava *Sulla maniera e la utilità delle traduzioni* e uscì sul primo numero della «Biblioteca italiana ossia Giornale di letteratura scienze ed arti compilato da una società di letterati», scatenò un putiferio. Toccati in un punto terribilmente delicato, la letteratura del loro paese, e oltretutto da femmina straniera, di moralità oltre che di pensiero assai discutibile, gli intellettuali italiani fecero piovere difese e proteste da ogni dove, innalzando queste dieci pagine, che inauguravano la rivista mensile stampata a Milano, a feticcio della storia della cultura italiana moderna.

Per farsi un'idea in pillole delle argomentazioni di Madame de Staël basta estrarre qualche parola chiave dalle poche righe sopra citate: ripetizione si legga come sinonimo di imitazione, in evidente polemica con i cascami del classicismo; all'opposto la virtù originale della fantasia, mito fondante del romanticismo; il prezzo che si paga deprimendo la seconda a favore della prima è presto detto: povertà e sterilità, ovvero decadenza; mentre le parole magiche per salvarsi sono poesia e nazione, divulgate attraverso la traduzione. Infine, l'articolo si chiude esortando gli italiani ad acquistare «pregio dalle lettere e dalle arti; senza che giacerebbero in un sonno oscuro, d'onde neppur il sole potrebbe svegliarli»: ed eccoci al punto emotivamente più forte dell'appello, non a caso posto alla fine del testo, quello al risveglio da un sonno letale per il paese tradizionalmente baciato dal sole.

La baronessa di Staël-Holstein sarebbe tornata a difendere le proprie opinioni con una lettera di sei pagi-

ne, pubblicata nel numero di giugno 1816 della stessa «Biblioteca italiana»: replicava all'articolo di Pietro Giordani *Un «italiano» risponde al discorso della Staël*, comparso anonimo sul numero di maggio, ma scritto, secondo la baronessa, «d'un tuono abbastanza convenevole perché mi possa permettere di rispondervi». Una nota del direttore della rivista, Giuseppe Acerbi, prevedeva che la lettera («che noi secondo il desiderio della celebre autrice diamo rigorosamente tradotta») avrebbe suscitato «de' clamori». E tuttavia «solleciti noi dell'onore nazionale, e *Italiani* quanto ogni altro *Italiano*, crediamo servir meglio la nostra patria mostrandole i suoi difetti che esagerando le sue virtù».

Onore, patria, difetti, virtù: che strano vocabolario per parlare di letteratura. Tutti sembrano reagire allo stesso modo, una volta che abbiano varcato la soglia della «Biblioteca italiana» affidata all'illustre scrittrice. Tutti sembrano uscire più italiani di prima, da questo polverone sollevato dalla gentildonna forestiera. O meglio da questo scontro con la «pitonessa», come in maniera molto poco convenevole definiva Madame de Staël un articolo uscito anch'esso anonimo nell'aprile dello stesso anno su un'altra rivista milanese, «Lo Spettatore». Pitonessa, profetessa, sibilla: e pure questo non è un vocabolario ben strano per dibattere di letteratura? Neanche il morso della donna-serpente, che addentava seguaci e avversari sulla carne viva, avesse il potere d'inoculare per reazione il vaccino del patriottismo.

Ultracinquantenne, poliglotta, oracolo vagante, la «vecchia pitonessa» viene rappresentata nello «Spettatore» come una caricatura, mentre sputa sentenze su tutto. In particolare contro la letteratura italiana: contro la sua poesia piena di suono e vuota di senso, i suoi versificatori tanto concettosi e freddi, da Petrarca fino a Guarini, sempre rivolti all'amore senza sentirlo, Ariosto al pari di Tasso; contro i suoi storici, eruditi senza filosofia, Guicciardini come Sarpi. Addirittura contro Dante e Leonardo da Vinci, l'uno umiliato da discredito, l'altro tacciato di monotonia. «Instancabile fabbricatrice di libri, nata oltremonte», la pitonessa spaccia per vere «cerete massime, parto di un fantastico cervello», minaccian-

do il cuore stesso dell'Italia. «Per amor della gloria italiana» non rimane, dunque, che armarsi contro tali spropositi, respingendoli come invasioni barbariche o mele avvelenate.

*Sulla maniera e la utilità delle traduzioni* era il primo degli otto articoli raccolti nel numero d'esordio della «Biblioteca italiana», stampata dal rinomato libraio Antonio Fortunato Stella. Il direttore Acerbi s'era acquistato una certa fama all'inizio del secolo con un lungo resoconto di viaggio al Polo Nord, dandosi poi alla vita diplomatica; i compilatori erano il celebre poeta Vincenzo Monti, lo scienziato naturalista Scipione Breislak e Pietro Giordani, già funzionario napoleonico e pro-segretario dell'Accademia di Belle Arti di Bologna. Quest'ultimo tradusse dal francese l'articolo della scrittrice di origine svizzera Anne-Louise Germaine Necker, figlia del potente ministro delle finanze di Luigi XVI, Jacques Necker, nata a Parigi nel 1766 e andata in sposa nel 1786 all'ambasciatore svedese Erik-Magnus de Staël, diventando baronessa di Staël-Holstein.

Al titolo del saggio era apposta la seguente nota:

Questo articolo è della celebre baronessa di Staël. La sua gentilezza si è compiaciuta di farne dono ed onore alla *Biblioteca Italiana*: e noi nel dare la traduzione del nobile suo discorso intendiamo di far cosa grata ad ogni lettore, e di render pubblica la nostra riconoscenza.

Si trattava evidentemente del trofeo di una grande firma, da esibire come ambizioso biglietto da visita della nuova testata. La quale offriva ai suoi lettori 144 pagine in 8°, divise in due parti, una umanistica («Letteratura ed arti liberali»), l'altra scientifica («Scienza ed arti meccaniche»), di una cinquantina di pagine ciascuna; seguite da un'appendice di informazione bibliografica, anch'essa divisa in due parti, la prima dedicata alle «Scienze lettere ed arti straniere», la seconda alle «Scienze lettere ed arti italiane», che promettevano di tenere al corrente gli italiani sui libri usciti in patria e all'estero.

Prima dell'articolo di Madame de Staël si poteva leggere un *Proemio* non firmato, ma scritto da Giordani, che iniziava col classico luogo comune della funesta bulimia di periodici: «Abbondarono sempre i Giornali letterarij in Italia; e oggidì pure ve n'ha dovizia». Per quale motivo, dunque, associarsi a questo profluvio, di cui tutto il Settecento si era lamentato come d'una iattura che portava al declino? Semplice: perché nessuno, in quel gran numero, era mai riuscito a sanare il problema della circolazione intellettuale, così arduo in un paese frammentato come l'Italia, che aveva solo la lingua a tenerlo unito, rispetto alla «fiorente e gloriosa alemanna letteratura» in grado di garantire immediata eco alla fama dei suoi uomini illustri. Dopo l'articolo di Madame de Staël, la sezione letteraria proseguiva con tre recensio-

ni: alla biografia di un glorioso eroe della Milano quattrocentesca, alla storia dei cavalli della basilica di San Marco a Venezia e a una raccolta di tavole illustrate dei maggiori edifici veneziani; infine veniva pubblicata una lettera inedita di Torquato Tasso. La sezione scientifica presentava, invece, la prima puntata di un panorama sugli studi di scienza naturale dell'ultimo quindicennio, tracciato da Scipione Breislak, che continuerà nei numeri di febbraio e marzo; seguivano le recensioni a un libro di geologia fossile e a due pubblicazioni di agraria, quindi un articolo di botanica.

Nel 1816 gli associati alla «Biblioteca italiana» erano 1596, compresi diversi comuni ai quali il governo austriaco – che sovvenzionava la rivista per farne strumento della sua politica culturale – aveva caldamente consigliato l'abbonamento, e che in gran parte ne furono sollevati l'anno seguente, facendo scendere il numero degli associati effettivi a poco più di 700. Tra questi figurava il conte Monaldo Leopardi di Recanati, nelle Marche pontificie, che del libraio Antonio Fortunato Stella (prima impresario, poi semplice distributore della «Biblioteca italiana») era cliente abituale. E il diciottenne figlio di Monaldo, Giacomo, destinato a diventare in seguito collaboratore di Stella, nonché a pubblicare presso di lui nel 1827 le *Operette morali*, attendeva a Recanati la nuova rivista «con infinito desiderio», leggendola e rileggendola «con avidità di affamato». Tanto da convincersi a scrivere due lettere (che non saranno mai pubblicate) ai compilatori della «Biblioteca italiana»: una in polemica con la Staël, del 18 luglio 1816, che terminava ringraziando il cielo «per avermi fatto Italiano», non per l'inesistente prestigio politico del paese, né per il bel clima o le belle città, ma «per lo ingegno degli Italiani, e per la maniera della letteratura italiana», unica vera letteratura in quanto figlia della greca e latina; l'altra, del 7 maggio 1816, critica verso alcuni recenti tentativi di volgarizzamento dei classici, tra cui una traduzione dell'*Iliade* in ottava rima del professor Eustachio Fiocchi.

L'*Iliade* di Fiocchi, edita da Sonzogno, era uno dei 240 libri stampati nel corso del 1816 a Milano, indiscussa capitale editoriale d'Italia. In quell'anno la fiorente industria tipografica milanese proponeva le poesie dialettali del giovane Tommaso Grossi e quelle seicentesche di Carlo Maria Maggi, oltre alle ristampe del *Giorno* e delle *Odi* di Parini. Si poteva acquistare una nuova edizione della grammatica di Francesco Soave, come pure del celebre libro di navigazione intorno al globo del capitano James Cook. In alternativa, usciva dal torchio l'ennesima ristampa del best-seller settecentesco sulle malattie della masturbazione di Samuel-Auguste Tissot, insieme alle *Antichità romane* di Dionigi di Alicarnasso curate dal cardinale Angelo Mai. Infine, la Regia Stamperia pubblicava l'azione scenica di Vincenzo Monti, *Il ritorno di Astrea*, rappresentata il 6 gennaio

1816 al Teatro alla Scala, in presenza dell'imperatore Francesco I d'Austria, al quale il poeta apertamente ineggiava. Guadagnandosi il disprezzo di molti futuri patrioti, tra cui Melchiorre Gioia: «Un poeta che parla del ritorno di Astrea a una nazione, le cui piaghe danno ancora sangue, merita d'essere mandato alla galera».

Questo il clima politico e culturale che vide il ritorno della baronessa de Staël in Italia, a dieci anni di distanza dal suo primo viaggio nella penisola, avvenuto tra il dicembre 1804 e il giugno 1805. Allora si era trattato di un vero e proprio Grand Tour, che le era valso la conoscenza dei maggiori intellettuali italiani, in particolare di Vincenzo Monti, nonché la nomina in pompa magna a pastorella dell'Arcadia, con il patrocinio di Alessandro Verri. Da tale viaggio, soprattutto, la baronessa aveva attinto l'ispirazione per il suo più famoso libro: *Corinne ou l'Italie*, del 1807. Nelle fluviali, fortunatissime pagine di *Corinne* – tradotte e ristampate innumerevoli volte nel corso dell'Ottocento – tutti i personaggi hanno una patria, o meglio, tutti *sono* una patria: perché senza patria non solo non sanno vivere, ma non sanno più chi sono. A partire dalla protagonista, che fin dal titolo rivela la sua vera identità nel nome d'Italia, trasponendo l'intreccio romanzesco con al centro la personale vicenda di Corinne su un piano ben più simbolico, che invita un intero popolo al rispecchiamento. Corinne è un paese, e quel paese, di conseguenza, è una donna, più esattamente una donna artista, che fra mille tribolazioni finirà per morire del suo sfortunato amore verso un giovane inglese.

Il secondo soggiorno italiano di Madame de Staël, a cavallo tra il 1815 e il 1816, fu invece speso in prevalenza a Pisa, dove la scrittrice si stabilì cercando sollievo per il precario stato di salute del suo secondo marito. Non prima, però, di avere fatto tappa a Milano, dove l'accolsero il generale Heinrich Joseph Johannes Bellegarde, conosciuto a Vienna, e il governatore della città, il conte Franz Josef Graf von Saurau: vale a dire i due principali promotori della «Biblioteca italiana». I quali – dopo aver patito i colpi di testa di Ugo Foscolo, che per loro aveva compilato un *Parere sulla istituzione di un giornale letterario*, subito clamorosamente disdetto dalla repentina fuga in esilio per non prestare giuramento come ufficiale al governo austriaco, e il sottrarsi di Alessandro Manzoni, che alla richiesta di collaborazione rispose di essere «sempre risoluto di non entrare in qualsivoglia associazione letteraria» – affidarono l'ambizioso progetto alla società costituita dal direttore Acerbi e dai tre collaboratori Monti, Breislak e Giordani. Per qualche numero tutto sembrò funzionare secondo gli auspici illuminati dei potenti promotori, giusto il tempo di fioritura della polemica intorno all'articolo della Staël. Ma già nel 1817 la società venne a rissoso scioglimento, per acute divergenze interne relative alla gestione della

testata: la quale sopravvisse ancora per quarant'anni, fino al 1859, ripiegandosi su posizioni sempre più reazionarie e filogovernative.

A Pisa Madame de Staël giungeva sul finire del 1815. Si stabiliva a palazzo Roncioni, sul Lungarno mediceo: dove Alfieri aveva recitato vent'anni prima il *Saul* e Foscolo intrecciato il suo impossibile amore con Isabella Roncioni, una delle maggiori controfigure della Teresa dell'*Ortis*. E da Pisa, la baronessa poteva facilmente raggiungere Firenze, città monotona e assonnata, dove secoli di aspre lotte per gloria e potere giacevano seppelliti «nel torpore»: la stessa città che otto anni prima aveva eletto come scenario di morte per Corinne; in tal modo associando la sua eroina a quella che nel romanzo viene definita la «più brillante assemblea di morti che ci sia forse in Europa», raccolta nella chiesa di Santa Croce.

L'anno, e addirittura il mese di pubblicazione di *Corinne*, sono gli stessi dei *Sepolcri* foscoliani: aprile 1807. Ancora non era pronto il monumento funebre che Antonio Canova stava preparando per Santa Croce in memoria di Alfieri, secondo le disposizioni della compagna del poeta Luisa Stolberg, contessa d'Albany. Ma nel secondo viaggio italiano, Madame de Staël poté ammirarlo in tutta la sua neoclassica magnificenza, fra la tomba di Michelangelo del Vasari, con il sarcofago contornato dalle allegorie della Pittura, della Scultura e dell'Architettura, e quella di Machiavelli realizzata nel 1787 da Innocenzo Spinazzi, scultore ufficiale del granduca Pietro Leopoldo, con al centro la figura allegorica della Diplomazia. Una sola, colossale statua di donna imperava invece nel capolavoro di Canova: piangente sul sepolcro, come la committente contessa che lo pagò più di 10 000 scudi, era l'Italia mesta e turrata, che tanto colpì l'immaginazione dei contemporanei, primo fra tutti Foscolo: «Ed è pur bella l'Italia! Bella! ma sta ad ogni modo sopra un sepolcro».

Sempre tramite la contessa d'Albany, alla fine del 1815 Madame de Staël conobbe il trentaseienne marchese Ludovico di Breme. Anche lui autore di uno dei 240 libri stampati a Milano l'anno successivo. O meglio di uno dei tre libri che renderanno quella data memorabile nella storia della letteratura italiana: i cosiddetti tre manifesti del romanticismo italiano, tutti e tre scritti in difesa del provocatorio articolo di Madame de Staël sulla «Biblioteca italiana». L'opera di di Breme, pubblicata nel giugno 1816, era un breve opuscolo dal titolo *Discorso intorno all'ingiustizia di alcuni giudizi letterari italiani*. Nel settembre 1816 uscirono le *Avventure letterarie di un giorno* di Pietro Borsieri, che inizialmente era stato incaricato di redigere l'introduzione al primo numero della «Biblioteca italiana», poi respinta per gli accenti troppo polemici e liberali che conteneva. Quindi, nel dicembre 1816, *Sul «Cacciatore feroce» e sulla «Eleonora» di Goffredo Augusto Bürger. Lettera semiseria di Gri-*

sostomo al suo figliuolo di Giovanni Berchet, brillante polemista letterario, nonché impiegato come traduttore dal tedesco in vari uffici governativi. Di Breme esortava a non «blandire l'Italia nell'attuale suo sonno colle vane immagini delle andate glorie», Borsieri rincalzava accusando gli italiani di voler «dormire ed essere lodati non meno dei loro maggiori», infine Berchet invocava «anche scosse violenti all'anima» per fare uscire l'uomo «dal letargo che gli è incomportabile». La baronessa aveva scrollato l'Italia evidentemente col giusto piglio, senza troppi riguardi, prendendola per quello che era: una bella addormentata in secolare letargo.

Il sonno di peccato e di morte piú profondo della nostra letteratura è quello di Dante all'inizio della *Commedia*, e tanto basti; l'icona dantesca si risveglierà all'inizio dell'Ottocento, nel cenotafio di Santa Croce scolpito da Stefano Ricci nel 1829, in mezzo ai sepolcri di Michelangelo e Alfieri: muscoloso campione seminudo, vegliato dalle ciclopiche statue della Poesia e dell'Italia, che lo celebrano come il maggiore eroe della patria. Ma a quest'ultima, soprattutto, toccherà nel corso dell'Ottocento interpretare la parte di colei che dorme. La bella addormentata che giace in stato di massimo abbandono, con i suoi antichi tesori di fede e bellezza esposti a ogni rischio di violazione, in attesa che qualcuno la riscatti dalla miserevole ombra della decadenza. Della donna che dorme, infatti, non si sa piú nulla: magari in quella posa languida e scomposta non teme affatto, ma viceversa sogna gli erotici assalti, utili a svegliarla, di qualche giovane straniero.

La bomba che Madame de Staël lanciò nel 1816 contro la grande addormentata d'Europa rintronò l'Italia per decenni perché parlava la lingua del disonore. E quindi della virilità. Prese una manciata di serissimi intellettuali italiani, intenti a sfogliare una nuova rivista erudita, e li tramutò nel gigantesco corpo collettivo di una fanciulla mezza ignuda, col seno di fuori, sopra un letto esposto allo sguardo sprezzante o voglioso degli altri paesi europei. Leggendo le prime pagine della «Biblioteca italiana», tali gentiluomini subirono lo choc di vedersi pubblicamente violati nella carne resa imbelles da secoli di indolenza. «Siate uomini e non cicale, – tuonava Berchet nella sua *Lettera semiseria*, – e i vostri paesani vi benediranno, e lo straniero ripiglierà modestia e parlerà di voi coll'antico rispetto». Ridotti a un mondo effeminato di antiche favole ed evirati cantori, condannati alla decadenza da quella loro magnifica e insieme mortifera lingua incantatrice, che castrava ogni nuovo Ulisse romantico intorno a un centro vuoto di pensiero e filosofia.

Sarà questo il motivo per cui il giovane, malinconico scozzese innamorato dell'italiana Corinne, la fuggirà infine a gambe levate. Dall'oltretomba lo aveva ammonito il saggio padre:

Che destino ingrato per un abitante delle nostre montagne trascinare un'oziosa esistenza tra i piaceri dell'Italia. Uno Scozzese cicisbeo della propria moglie, se non addirittura di quella di un altro, inutile alla propria famiglia, di cui non è piú la guida né l'appoggio!

Una cicala, insomma, senza piú nulla dell'uomo vero. Un guscio svuotato di forza e speranza di gloria, come accade classicamente a chi si lascia ammaliare dal canto delle sirene (lo si legge nell'*Odissea*), che in mano tenevano la lira, come Corinne:

A colui che ignaro s'accosta e ascolta la voce delle Sirene, mai piú la moglie e i figli bambini gli sono vicini, felici che a casa è tornato ma le Sirene lo incantano col limpido canto adagiate sul prato: intorno è un gran mucchio di ossa di uomini putridi, con la pelle che si raggrinzia.

Nel sonno, d'altronde, la minaccia si mescola alla colpa, fino a non capirci piú nulla. Figurarsi se si trattava – era il caso italiano – addirittura di «tre secoli di sofferenza, di debolezza e di umiliazione», come andava spiegando nelle sue influenti opere storiche Jean-Charles-Léonard Simonde de Sismondi: uno dei piú fedeli seguaci della baronessa de Staël, che accompagnò in entrambi i viaggi italiani e che pure si occupò della traduzione italiana di *Corinne*, stampata nel 1808 da Piatti di Firenze, futuro editore dei *Canti* di Leopardi. L'Italia descritta da Sismondi non è lontana dalla statua piangente di Canova, tanto simile a una donna in carne e ossa che per la lunghezza e la quantità spropositata di sevizie subite nel corso del tempo, lievita fino a diventare l'immagine di un'infelice gigantessa in grado di calamitare ogni sventura. Una sorta di imponente assemblaggio fra le martiri cristiane, l'Alatiel di Boccaccio, l'Angelica di Ariosto e la Justine di Sade.

Nelle opere di Sismondi – che tutta la nuova intelligenza romantica conosceva a menadito – da tre secoli l'Italia era una creatura senza storia, se non quella delle sue «sventure». Sempre «oppressa dagli stranieri», diviene «corrotta e snervata» a forza di aver padroni; i quali dopo averle rubato la virtù le rimproverano il vizio, dopo averne forzato la resistenza disprezzano la virtù della sua sottomissione. Per scolpire negli animi l'immagine della prepotenza sofferta dalla nazione, e nel contempo biasimarne la passività, niente di meglio che dipingerla come una donna discinta, alla mercé di ogni tipo di oltraggio sessuale, con tutta la carica di orrore e piacere voyeristico che si solleticava nei venticinque lettori. Gli stessi indotti in quegli anni a trepidare per le sorti della Lucia manzoniana, appesa per tutto il romanzo al filo dello stupro, da parte di Don Rodrigo o dell'Innominato fa lo stesso, con i perversi favori di Gertrude: lei per prima perseguitata, vittima e insieme peccatrice.

Sventure, infortuni, disgrazie fanno parte del tipico armamentario romanzesco delle fanciulle perseguitate che avevano spopolato nelle trame letterarie del secolo precedente. A partire dalla piú lacrimosa femmina della letteratura di ogni tempo, la Pamela di Samuel Richardson, irremovibile nella difesa della propria verginità dagli assalti sessuali del cattivo di turno; fino a quella piú angariata di tutte, l'eroina di Sade, protagonista del crudelissimo *Justine o gli infortuni della virtù*. E ancora nel 1816 un letterato di belle speranze come di Breme, che porterà a termine poche opere nella sua vita, penserà di affidare le sue fortune artistiche a un romanzo gotico, rimasto interrotto e intitolato *Il romitorio di Sant'Ida*, dove s'adombrava la storia di un'eroina perseguitata da un «immenso scellerato». Senza trascurare il primo dei disegni letterari di Leopardi, risalente al 1819, nel quale si trova abbozzata l'ennesima storia di vessazione al femminile, con tanto di monacazione forzata e suicidio finale della protagonista, dopo essere stata «strapazzata infinitamente» da tutti quanti. Un anno prima Leopardi aveva pubblicato, con una lettera dedicatoria a Vincenzo Monti, le due canzoni *All'Italia* e *Sopra il monumento di Dante che si preparava in Firenze*, destinate nel 1831 ad aprire la raccolta dei *Canti*. Al centro, la patria come «formosissima donna» resa inerme dalle sventure, col petto nudo, piena di ferite e di sangue, le braccia cariche di catene, le chiome scomposte al vento, che «siede in terra negletta e sconsolata, | nascondendo la faccia | tra le ginocchia, e piange».

L'allegoria della donna-patria – già dantesca, ma soprattutto petrarchesca – è uno stereotipo tra i piú longevi della lirica civile italiana. Nell'universale incitamento di quest'inizio secolo alla foto di gruppo delle itale glorie, in posa altamente virile, torna in auge per ridare armi e slancio alla voce dei poeti, e Leopardi lo intuisce perfettamente. Intuisce che per infilarsi di forza in quella fotografia, e riuscire a barattare il guscio mortale del suo infelice corpo con la pelle ben tesa nel marmo di un monumento, dovrà far leva su queste due immagini mescolate insieme: la sfiancata mollezza della grande addormentata e l'offesa beltà della donna in lacrime. Con questa sorta di polena porno-soft dell'Italia in bella vista sulla prua dei *Canti*, nasce il prototipo di una nuova soggettività letteraria: addirittura l'io lirico piú famoso delle nostre lettere dopo Petrarca, che si presenta grammaticalmente per la prima volta al pubblico nei versi della canzone *All'Italia*: «L'armi, qua l'armi: io solo | combatterò, procomberò sol io». Così simile al fumettistico busto, maschio e nerboruto, degli scrittori nelle tombe celebri, che faceva coppia fissa con la mastodontica femmina singhiozzante, quasi l'una salutasse nell'altro l'ultimo uomo vero sulla terra che avrebbe potuto salvarla.

La via era ormai aperta perché la letteratura diventasse la maggiore fabbrica retorica per la mitografia di

patria, nazione e popolo necessaria al Risorgimento. A pieno ritmo avrebbe sfornato statue di eroi e icone della povera patria bisognosa di rianimazione, facendo tutto ruotare intorno ai concetti di onore e di viltà; concetti guerrieri e sessuali, che smuovevano il sangue nelle vene. Si pensi soltanto all'aneddoto sulla genesi di uno dei primi capolavori del secolo, pubblicato nel 1810: Vincenzo Monti che si precipita a vergare la sua traduzione dell'*Iliade* per scommessa, indispettito dall'accusa che nessun italiano avrebbe saputo «tradurre fedelmente Omero senza cadere nella viltà». Sí, dice proprio questo: viltà. E non si dimentichi che l'*Iliade* di Monti stava al centro dell'articolo *Sulla maniera e la utilità delle traduzioni*, dove se ne faceva una sperticata lode.

Alla fine del piú bizzarro dei tre manifesti romantici del 1816, le *Avventure letterarie di un giorno* di Borsieri, dal guardaroba del Teatro alla Scala spunta una «vecchia statua di cartone», col manto «tutto stracciato» e la corona «in mille pezzi». Una statua da cabaret. Ma al coro greco, simbolo parodico dell'erudizione classicista, non importa del degrado in cui si trova: «Io la mostrerò a lume di luna, a gente che abbia le traveggole, e vista da lontano, parrà sempre una veneranda Italia col peplo tutto aspro di gemme». Di lí a poco il galantuomo autore dell'opera si congederà dai suoi lettori assicurando di essere già salito su una vettura, per andarsene a fare un giro di cinque anni lungo l'Italia, con l'intenzione di raccogliere tutti gli indizi e le osservazioni possibili intorno alle «cause della grandezza o della decadenza della letteratura italiana». Esattamente quello che già aveva fatto Corinne e, prima di lei, la sua autrice.

Il giro durerà a lungo, per tutto l'Ottocento e oltre, forse non è ancora finito. Intanto la grande proletaria si è mossa, ed è tornata a dormire; c'è chi nel viaggio ha incontrato la grande madre, chi la grande puttana, chi tutte e due insieme. Ma nessuno, probabilmente, è mai riuscito a darne migliore descrizione di questa:

Vide da lontano un busto grandissimo; che da principio immaginò dovere essere di pietra, e a somiglianza degli ermi colossali veduti da lui, molti anni prima, nell'isola di Pasqua. Ma fattosi piú da vicino, trovò che era una forma smisurata di donna seduta in terra, col busto ritto, appoggiato il dosso e il gomito a una montagna; e non finta ma viva; di volto mezzo tra bello e terribile, di occhi e di capelli nerissimi; la quale guardavalo fissamente.

È la natura leopardiana, nel *Dialogo della Natura e di un Islandese*; ma come non riconoscervi anche i tratti di quella donna eccezionale, che riassumendo in sé tutte le altre donne e oltrepassandole, troneggiava come un colosso sull'Europa sotto il nome di Madame de Staël? Tra le cui gambe passarono gli italiani, nel 1816, come tra le colonne d'Ercole.

FRANCESCA SERRA

L'edizione moderna di *Corinna o l'Italia*, da cui si cita, è a cura di A. E. Signorini, Mondadori, Milano 2006 (pp. 530, 534, 479). Per una dettagliata biografia della scrittrice si veda G. DE DIESBACH, *Madame de Staël* (1983), Mursia, Milano 1991. I due articoli di Madame de Staël, insieme all'attacco uscito sullo «Spettatore» e ai *pamphlet* di Ludovico di Breme e di Pietro Borsieri, si leggono nei due volumi delle *Discussioni e polemiche sul romanticismo* (1816-1826), a cura di E. Bellorini, Laterza, Bari 1943, vol. I (pp. 4, 9, 64 e nota, 10-11, 3 nota, 25, 163, 173, 178). Per la *Lettera semiseria di Grisostomo* di Giovanni Berchet si rimanda a *Il romanticismo*, scelta e introduzione di P. Fasano, apparati di S. Tatti, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2003, p. 125.

*La Biblioteca italiana e la cultura della Restaurazione: 1816-1825*, di R. Bizzocchi (Angeli, Milano 1979), introduce alle vicende della rivista. Nell'antologia *La Biblioteca italiana*, a cura di E. Oddone, Canova, Treviso 1975, si può leggere il *Proemio* di Pietro Giordani (p. 45). Fondamentale, per ricostruire lo scenario editoriale milanese, è ancora M. BERENGO, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Einaudi, Torino 1980. La frase di Melchiorre Gioia proviene da *Del merito e delle ricompense. Trattato storico e filosofico*, Tip. G. Ruggia e Comp., Lugano 1830, vol. II, p. 259.

Il *Parere sulla istituzione di un giornale letterario* di Foscolo è raccolto in ID., *Prose politiche e letterarie dal 1811 al 1816*, a cura di L. Fassò, Le Monnier, Firenze 1933, pp. 315-20. Manzoni declina l'offerta di collaborazione alla «Biblioteca italiana» in una lettera a Giuseppe Acerbi del 26 agosto 1815, raccolta in *Tutte le lettere*, a cura di C. Arieti, Mondadori, Milano 1970, vol. I, p. 146. Il giudizio foscoliano sul monumento funebre di Alfieri si trova in una lettera a Cornelia Martinetti del 19 e 20 agosto 1812, in *Epistolario*, a cura di P. Carli, Le Monnier, Firenze 1954, vol. IV, p. 102.

L'opera citata di Jean-Charles-Léonard Simonde de Sismondi è la *Storia delle Repubbliche italiane* (1832), presentazione di P. Schiera, Bollati Boringhieri, Torino 1996, p. 342. Sul tema della fanciulla perseguitata, classico il volume curato da D. S. Avale, *La fanciulla perseguitata*, Bompiani, Milano 1977. L'ab-

bozzo del romanzo inedito di Breme è stato pubblicato a cura di P. Camporesi: *Il romitorio di Sant'Ida*, Commissione per i testi di lingua, Bologna 1961 (p. 120 per la citazione).

Sull'intreccio fra letteratura, politica e onore, si rimanda agli studi di Alberto Mario Banti: *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000, e *L'onore della nazione. Identità e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Einaudi, Torino 2005. Inoltre, si è fatto riferimento a E. IRACE, *Itale glorie*, il Mulino, Bologna 2003; A. QUONDAM, *Petrarca, l'italiano dimenticato*, Rizzoli, Milano 2004, e S. JOSSA, *L'Italia letteraria*, il Mulino, Bologna 2006. In ultimo: S. PATRIARCA, *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, Laterza, Roma-Bari 2010, in particolare pp. 3-73.

Per l'iconografia della patria cfr. F. MAZZOCCA, *L'iconografia della patria tra l'età delle riforme e l'Unità*, in A. M. BANTI e R. BIZZOCCHI (a cura di), *Immagini della nazione nell'Italia del Risorgimento*, Carocci, Roma 2002, pp. 89-111; I. PORCIANI, *Stato e nazione: l'immagine debole dell'Italia*, in S. SOLDANI e G. TURI (a cura di), *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, il Mulino, Bologna 1993, vol. I, pp. 385-428; E. BAIRATI, *L'immagine dell'Italia tra neoclassicismo e romanticismo*, in E. CARINI, P. MAGNARELLI e S. SCONOCCHIA (a cura di), *Quei monti azzurri. Le Marche di Leopardi*, Marsilio, Venezia 2002, pp. 821-28; N. BAZZANO, *Donna Italia*, in F. BENIGNO e L. SCUCCIMARRA (a cura di), *Simboli della politica*, Viella, Roma 2010, pp. 45-84. Per la funzione allegorizzante della figura femminile si veda M. WARNER, *Donne e monumenti* (1985), Sellerio, Palermo 1999.

L'aneddoto su Monti è riportato dal suo primo biografo, F. CASSI, *Notizie intorno alla vita e alle opere del cavalier Vincenzo Monti*, in V. MONTI, *Tragedie*, Società Tipografica de' Classici Italiani, Milano 1823, vol. I, pp. xxx-xxxii. L'*Odissea* si cita dalla traduzione di G. A. Privitera, Fondazione Lorenzo Valla, Milano 1983, vv. 41-46. Di Leopardi si citano, nell'ordine: *Epistolario*, a cura di F. Brioschi e P. Landi, Bollati Boringhieri, Torino 1998, vol. I, p. 93; *Tutte le opere*, a cura di W. Binni e E. Ghidetti, Sansoni, Firenze 1969, vol. I, pp. 882, 367, 3, 114.